

**Francesca Romana Recchia Luciani, “*Filosofo. Dieci donne che hanno ripensato il mondo*”, Ponte alle Grazie, Milano 2025 (Vincenzo Marrazza)**

Il titolo sembra lineare: *Filosofo. Dieci donne che hanno ripensato il mondo*. Ma dietro questa apparente semplicità c'è più dell'intento di creare una mera raccolta di personalità, o di formulare un compendio divulgativo: si vuole aprire, invece, un varco teorico, una frattura epistemica, un atto di rigenerazione, un manifesto filosofico e politico. Francesca Romana Recchia Luciani, filosofa del presente e intellettuale militante, non si limita a narrare dieci vite pensanti: costruisce un altro modo di raccontare la filosofia. E lo fa con una voce che è insieme affilata e affettuosa, politica e biografica, teorica e sensibile.

Il cuore di questo libro si apre a una critica radicale al canone filosofico occidentale, che l'autrice descrive come «il riflesso, insieme riflessivo e riflettente, di questa realtà, di questo mondo, di questa storia tutta maschile, fungendo essa stessa [la filosofia] da discorso autoregolativo della maschilità egemonica ammantata da universale» (p. 9). Secondo Recchia Luciani, questo paradigma vede come protagonista il maschio bianco, adulto, colto, la cui ragione si è imposta come neutra, cancellando ogni altra voce. L'autrice qui non si limita a denunciare questa esclusione: ne mostra la genealogia, l'archeologia, la violenza simbolica. Il suo non è un inserimento delle donne nel canone, ma una sovversione metodologica: non esiste filosofia senza corpo, non esiste *logos* senza *pathos*, non esiste pensiero senza relazione. In questo, la sua operazione è duplice e decisiva: ricostruire dieci vite filosofiche esemplari e, nel farlo, ridefinire le condizioni stesse del filosofare.

Le dieci protagoniste scelte dall'autrice non si sommano come voci isolate: si rispondono, si rifrangono, si contraddicono. Lou Salomé inaugura questa genealogia come soggetto amante e pensante, capace di tenere insieme il desiderio e la teoria, l'*eros* e il *logos*, in una filosofia del legame che attraversa la scrittura, la psicanalisi, la libertà. Ma è già con Maria Zambrano che il *logos* maschile entra in crisi: la sua *razón poética* è una fenditura lirica che ricongiunge filosofia e rivelazione, intuizione e storicità. E subito, quasi in controcanto, la figura di Hannah Arendt impone la concretezza del politico: in lei, il pensiero non nasce dalla solitudine ma dall'azione, dalla pluralità,

dalla responsabilità verso il mondo. Simone de Beauvoir con la sua potenza analitica, non si accontenta di mettere in discussione l'universale neutro: lo disintegra dall'interno, mostrando come il soggetto sia sempre situato, storicamente costruito, inscritto in relazioni di potere. Eppure, la sua lucidità trova un contrappunto nella voce mistica e tragica di Simone Weil, per la quale il pensare è anzitutto un atto di attenzione e di annullamento dell'io: la filosofia come *kenosi*, come ascolto dell'altro, come abisso.

Il Novecento qui tracciato è un secolo di rivoluzioni teoriche che partono dall'esperienza vissuta. Ágnes Heller, sopravvissuta ai totalitarismi e teorica della vita quotidiana, ci insegna che non si può pensare il bene senza attraversare il male, e che il pensiero deve farsi biografia, impegno, sguardo non sistemico. Dirompente è poi la rottura operata da Carla Lonzi, che innesca una delle più radicali autocritiche della tradizione filosofica occidentale: il suo «partire da sé» (p. 50) non è né una confessione né narcisismo, ma l'affermazione che la donna non deve più chiedere di essere inclusa – esiste, e basta.

Nel cuore del testo, Audre Lorde rompe ogni verticalità epistemica: con lei entra la pelle, il desiderio, la razza, la poesia, il lesbismo. La sua filosofia è esperienza fatta parola, è sapere incarnato, materia erotica che lotta contro il dominio attraverso il piacere e la scrittura. Silvia Federici, con una traiettoria diversa ma convergente, mostra invece come la violenza patriarcale sia il fondamento economico della stessa modernità: non c'è capitalismo senza espropriazione dei corpi femminili, non c'è lavoro senza riproduzione.

E infine, Judith Butler, che con la sua performatività smonta l'ultima trincea dell'identità. In lei il genere è gesto, iterazione, disobbedienza. Butler spinge il pensiero a destabilizzarsi, a fare spazio dove c'era un'essenza, a porre il soggetto come evento e non come sostanza.

Eppure, ciò che rende il volume davvero innovativo è il modo in cui l'autrice si iscrive nel testo come figura filosofica a pieno titolo. Non è soltanto la curatrice di una galleria, ma colei che ne disegna l'architettura, ne stabilisce la logica, ne orienta la direzione. Ogni pagina porta la traccia della sua visione: una filosofia situata, relazionale, incarnata, che si oppone al razionalismo disincarnato e al feticismo della sistematicità. In questo senso, Recchia Luciani non è una semplice storica della filosofia: è una filosofa che interviene sul presente attraverso la costruzione di un altro passato possibile, una genealogista della differenza, un'archeologa del non-detto.

In questo senso, l'introduzione del volume è un vero e proprio manifesto teorico. Recchia Luciani vi articola un'antropologia filosofica femminista, mostrando come il pensiero occidentale abbia costruito la donna come referente assente, e sostiene che solo attraverso le vite delle donne pensanti la filosofia può liberarsi dalla gabbia fallogocentrica che la imprigiona da secoli. Non si tratta di sentimentalismo, né di un uso politicizzato del pensiero: si tratta al contrario, di riconoscere che il soggetto pensante è un corpo, è una relazione, è una storia. È questa l'intuizione potente che guida l'intero lavoro: la filosofia può essere rigenerata solo se assume la vita come luogo di pensabilità.

In questa luce, il libro diventa una contro-narrazione: al grande racconto maschile del pensiero – astratto, lineare, sistemico – si sostituisce una costellazione di soggettività femminili che hanno attraversato la storia e la filosofia, trasformandole. Lou Salomé e la sua mistica del desiderio, Zambrano e la *razón poética*, Arendt e la pluralità, de Beauvoir e l'esistenza, Weil e la sventura, Heller e la vita buona, Lonzi e la rivolta, Lorde e l'intersezionalità, Federici e il corpo-sfruttato, Butler e il genere performativo: ciascuna diventa nodo di una rete, tessera di una cartografia filosofica alternativa.

A questo punto, il libro avrebbe potuto finire. Ma Recchia Luciani, senza scriverlo esplicitamente, se non inconsapevolmente, è già in scena, o forse lo è da sempre: ogni pagina, ogni scelta, ogni incastro narrativo parla della sua filosofia. Il modo in cui intreccia le vite, nomina le ferite, accoglie le contraddizioni, è essa stessa pensiero incarnato. Non è solo la curatrice di un mosaico: è l'undicesima filosofa. In lei si compie il gesto teorico-politico che attraversa tutte le altre: vivere filosoficamente è una forma di resistenza. Il suo testo è un atto di giustizia epistemica, ma anche un'eredità: chi legge è chiamato a farsi carico di una nuova storiografia, a costruire archivi dove la voce delle donne non sia più cancellata ma radicata. La scrittura stessa – non accademica, ma colta, appassionata, vibrante – è una dichiarazione di militanza. Non c'è neutralità: c'è scelta. C'è corpo.

Le dieci figure chiamate in causa non sono solo esempi: sono alleate. E Recchia Luciani si pone con loro in un rapporto metodologicamente non gerarchico, ma orizzontale e complice. La sua filosofia – come il suo gesto critico – è attraversata dalla stessa urgenza che ha animato le vite delle sue dieci filosofe: l'urgenza di pensare per trasformare, di dire l'indicibile, di im-

maginare un mondo in cui la differenza sia risorsa e non stigma. La sua voce emerge come quella di una delle più coraggiose interpreti contemporanee della filosofia, come gesto vivente, capace di tenere insieme lo studio filologico e la rivolta simbolica, l'argomentazione teorica e l'empatia storica.

*Filosofe* non è dunque un libro “su” dieci donne, né semplicemente “di” Recchia Luciani. È un libro con le donne, scritto da una donna che pensa come loro, con loro, attraverso loro. In questo senso, è un libro di pensiero femminista nel significato più pieno: non come etichetta identitaria, ma come trasformazione del sapere e del suo statuto. E allora, è molto di più di un libro: è una soglia, un laboratorio, un gesto politico che apre una possibilità che è *la* possibilità: che la filosofia, finalmente, si lasci attraversare dalla vita, e che la vita stessa si pensi, con radicalità, come filosofia.

Recchia Luciani con questo libro prova di essere una delle rare filosofe italiane che non solo parla di genealogie femminili, ma si assume la responsabilità di diventarne parte. La sua non è una commemorazione del passato, ma una dichiarazione di esistenza. La filosofia non è più la casa del Padre: è una dimora aperta, plurale, desiderante. Una casa in cui entrare, finalmente, senza dover chiedere permesso.